russia
guerra civile/2

BUNIN

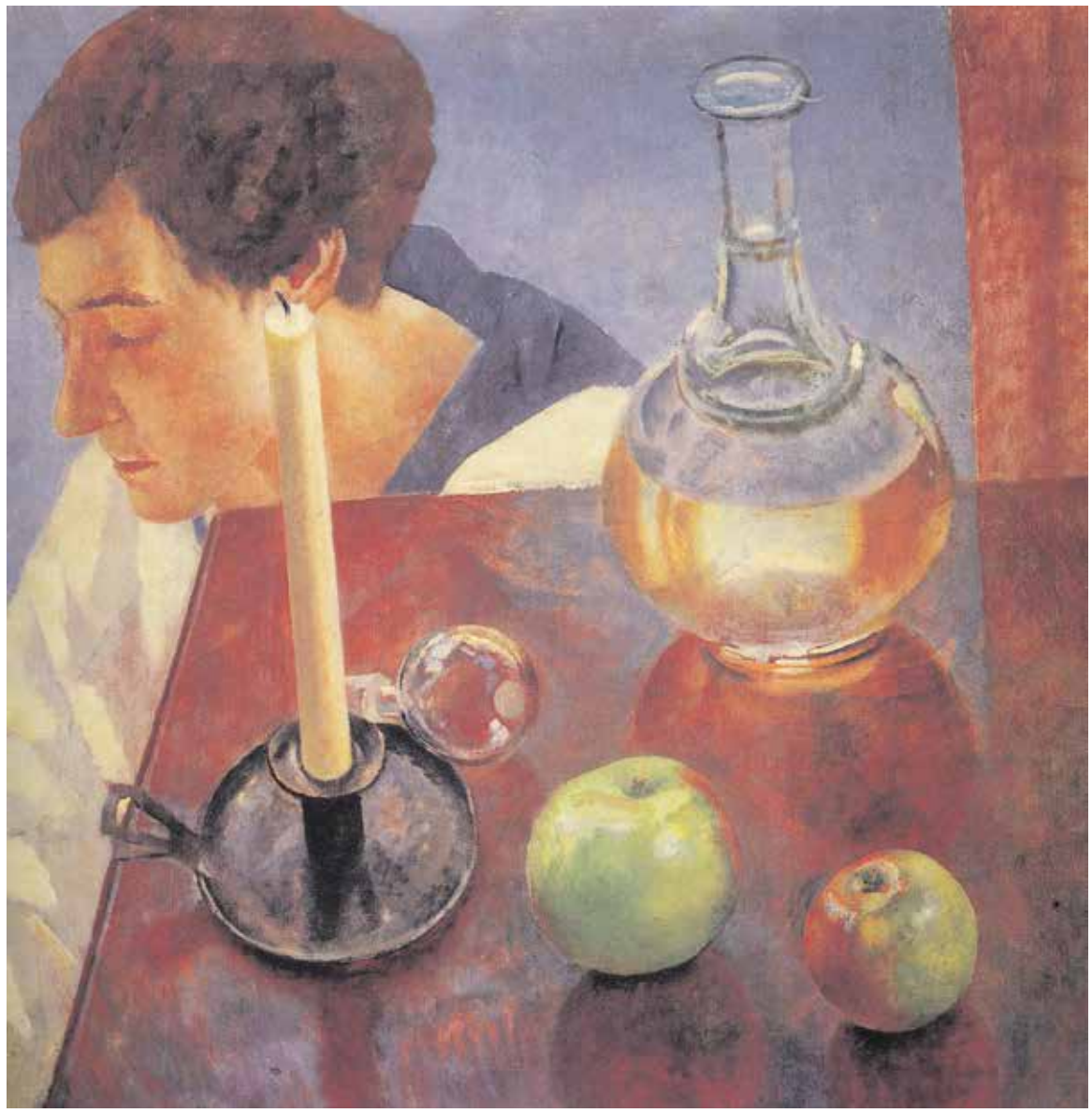
Ivan Bunin descrive i *Giorni maledetti* del 1918-1919 nelle impetuose pagine del suo diario, a tratti ellittiche e ricercate come la sua narrativa d'invenzione: da Voland, prima traduzione italiana

Ruggiti del cuore, in balìa dei bolscevichi

di MARIO CARAMITTI

Tra le pieghe di un tragico e desolante racconto della rivoluzione e della guerra civile russa Ivan A. Bunin ricorda a un tratto, apparentemente senza alcun nesso diretto, come Tolstoj avesse scritto di un suo amico indigente che aveva speso tutto quanto aveva per comprare un canarino metallico a carica: nello sconcerto generale, piano piano era apparso chiaro che l'unica spiegazione per quel gesto era che l'amico era solo incredibilmente stupido.

Nei suoi diari in presa diretta dal turbine rivoluzionario, **Giorni maledetti**, per la prima volta tradotti in italiano da Marta Zucchetti (Voland, p. 224, € 18,00), Bunin fornisce molte letture e interpretazioni di quello sconvolgimento a lui massimamente inviso. Eppure nessuna immagine è più fedele al suo punto di vista di questo canarino meccanico governato da un ottuso apprendista stregone. La motivazione invece che spinge Bunin a fissare giorno per giorno inquadrature scioccanti e sorprendentemente nitide del tracollo di tutto il suo mondo è esplicitata in maniera inequivoca: «sto solo cercando di mantenere vivo l'orrore, ma davvero non posso, la mia attuale sensibilità non è sufficiente». A un secolo di distanza è palese il contrario: senza crudeltà sovraesposta, senza ambizione alcuna di raccordo complessivo, con quella ostentata partigianeria che può ben essere letta in filigrana dal lettore odierno, *Giorni maledetti* costituisce una testimonianza di rara efficacia dei settecento giorni che sconvolsero quanto restava dell'impero russo.



Kuzma Petrov-Vodkin, *Natura morta*, 1918

Una prosa fuori dal tempo

Ivan Bunin è allo scoppio della rivoluzione uno scrittore quarantenne pienamente affermato, con alle spalle spietate cronache del degrado della Russia contadina (*Il villaggio* e *Valsecca*) e alcuni dei capolavori assoluti della sua prosa breve (fra tutti *Il signore di San Francisco*). Seguiranno, in emigrazione, *La vita di Arsen'ev*, che gli varrà il Nobel nel 1933 e, nella tarda maturità, gli struggenti racconti d'amore di *Viali oscuri*. La sua è una prosa fuori del tempo e fuori dagli schemi, fondata con orgoglio sulla poetica del realismo ottocentesco, ma priva di univocità etica e pervasa del raffinato sentimento estetico tipico del modernismo di cui si dichiarava fiero oppositore. Nelle sue cronache dall'abisso, una diaristica registrazione di eventi storici e privati convive con citazioni a ruota libera di fonti giornalistiche e voci individuali captate nei meandri del caos, con riflessioni di orizzonte molto ampio o ristretto a singoli dettagli d'angoscia, sprazzi di memorie lontane, sfoghi del cuore anche molto ruggiti, scorci smaglianti di natura viva e luce lunare. L'impressione complessiva è quanto di più lontano da una preventivabile scrittura diaristica: una notazione si innesta sull'altra con continuo mutamento d'ambientazione e contesto, di tema e di ritmo, lo stile è ora scabro e fotografico, ora fluido e disteso, sarcasticamente ellittico. Senza che venga meno la referenzialità si percepisce sempre il tessuto teso e coinvolgente della narrativa d'invenzione.

L'arco cronologico va dal gennaio all'aprile del 1918, e poi riprende, dopo il trasferimento da Mosca a Odessa, quando Bunin è di nuovo raggiunto dai bolscevichi anche nella città meridionale, dal marzo al giugno del 1919. Nulla è detto della riconquista di Odessa da parte dell'armata bianca che avverrà due mesi dopo, nulla dell'intensa attività pubblicistica e propagandistica dell'autore nei ranghi dei bianchi né della sua fuga nel 1920 a bordo di un piroscafo francese alla volta di Parigi. Il libro testimonia, insomma, i soli stati d'animo di un uomo in completa balia dei bolscevichi: vuole trasmettere scoramento e insieme le vibrazioni inesaudite della speranza, in una compattezza che denuncia un ben studiato profilo, quasi trama. Le due fasi sono però profondamente diverse tra loro: Mosca è la scoperta di una pur terrificante ma nuova e in qualche modo sorprendente condizione esistenziale, nella quale la vita del vecchio mondo pur se sommersa dal nuovo non si è ancora interrotta. Ci sono ancora riunioni letterarie furentemente antibolsceviche, teatri, negozi pieni di merci, serate da amici e quasi veri ricevimenti, le strade e i tram sono arene di ininterrotto, farneticante dibattito politico, del quale Bunin è dilettato cronista. Il potere dei bolscevichi è avvertito come paradossale, inspiegabile, certamente temporaneo, e i tedeschi, fino a ieri nemici acerrimi, sono attesi come liberatori e latori della nemesi; a Mosca la presenza della natura è pervasiva e rassicurante, continuamente interposta agli eventi degli uomini, mentre a Odessa è in secondo piano, lasciando spazio sempre più ampio assume al rimestio dei pensieri sui prodromi, le cause, gli attori e le angoscianti prospettive di una rivoluzione avvertita ormai come profondamente radicata. A Odessa, il panorama cittadino è privo di barlumi di vita e di luce, la penuria di tutto, il gelo negli appartamenti e soprattutto la tentacolare morsa della nuova quotidianità bolscevica e dei suoi rituali serrano la gola.

Lo sguardo di Bunin sulla rivoluzione è crudamente unilaterale e in tutto reazionario, il distacco *in primis* classista dal proletariato trionfante si tramuta in esternazioni di diffidenza fisiognomica affatto lombrosiane, che a Odessa cedono il posto a «un dolore fisico, una vera repulsione» per «questa marmaglia bestiale». Le invettive si articolano in una gamma di fantasiose variazioni che arrivano all'insulto scurrile, e l'onta si estende con non minore veemenza ai parimenti sconfitti fautori della rivoluzione di Febbraio e, in campo lungo, all'intera *intelligencija*, responsabile di aver sepolto di strali per un secolo tutti i ceti sociali proni all'autocrazia tranne il popolo, che ora mostrerebbe il suo vero volto di cieca e viscerale ferocia. Spietato lo è Bunin anche nei confronti della «bassezza della nuova letteratura», da un lato il tronfio Majakovskij e i cabaret futuristi, dall'altro il Blok avvinto dal turbine della rivoluzione, che conferma la sua stupidità, e Brjusov indegno voltagabbana.

Nella pancia della balena

Ciò che più avvince in questa narrazione, spasmodica come poche, è il sentimento, perfettamente reso, di essere nella pancia della balena, parte di un universo ai confini della storia e ai confini dell'umano, nel quale l'autoinganno è una medicina necessaria. Mentire per sopravvivere, per immaginare un domani: da qui una sorta di testo nel testo delineato dalle forme astruse e fantasiose che assume la speranza, una storia alternativa collettivamente immaginata giorno per giorno e riportata da Bunin con gli occhi sgranati (e lucidi), secondo cui la polizia segreta tedesca è in giro per Mosca a prender nota delle atrocità bolsceviche, i bolscevichi sono alleati dei monarchici per riportare gli zar sul trono, Pietroburgo è occupata dai finlandesi nell'aprile del '19 e poi almeno altre tre volte.

La versione italiana di Marta Zucchelli è snella e fluida, di piacevole lettura, al di là di una serie di interpretazioni non corrette di singoli luoghi testuali. Molto meritevole anche l'ampia introduzione, strumento fra i tanti che un'odiosa moda sempre più di rado permette di vedere, e che qui aiuta a contestualizzare un libro babelico, dove non è mai il singolo dettaglio storico il punto, ma l'*exemplum* straziante di un'anima abbarbicata alla sua autoproiezione che va sfaldandosi, come un albero secolare in mezzo all'alluvione.